

STORIOGRAFIA DELLA RESISTENZA ITALIANA

Resistenza e repubblica

Un dibattito ininterrotto

Massimo Legnani

Massimo Legnani (1933-1998), professore di Storia d'Italia nel XX secolo all'Università di Bologna, dal 1967 al 1997 direttore scientifico dell'Insmli, ha scritto questo saggio per un pubblico spagnolo. Esso è stato pubblicato, con il titolo *Resistencia y República. Un debate ininterrumpido*, sia in Alfonso Botti (ed.), *Italia 1945-94*, Madrid, Marcial Pans, 1994, pp. 14-32, sia sulla rivista "Ayer", 1994, n. 16. Il saggio è stato poi pubblicato nel numero 213 di "Italia Contemporanea" insieme ad altri saggi e scritti di Legnani.

A questo scritto l'autore aveva allegato delle Indicazioni bibliografiche che si riferiscono a ciascuno dei quattro paragrafi di cui il testo si compone e che qui vengono pubblicati in nota a ognuno di essi.

Si tratta di una rassegna critica del dibattito storiografico sulla transizione dal fascismo alla repubblica fondata sull'ipotesi di una stretta connessione tra le sue varie fasi e quelle via via determinatesi nella situazione politica del paese, a partire dagli anni a ridosso degli avvenimenti fino alla metà degli anni novanta.

SOMMARIO:

- [1. L'itinerario attraverso cui prende corpo il regime repubblicano negli anni 1943-1947](#)
- [2. Le diverse visioni della Resistenza e della nascita della repubblica nei primi anni cinquanta](#)
- [3. Il rinnovamento degli studi negli anni sessanta e settanta](#)
- [4. la storiografia sulla Resistenza negli anni ottanta](#)

1. L'itinerario attraverso cui prende corpo il regime repubblicano negli anni 1943-1947

Nel quadriennio 1943-1947 in cui fu attiva l'alleanza dei partiti antifascisti, tre fasi salienti caratterizzano la lotta politica: la costituzione dei Comitati di liberazione nazionale, la fondazione della repubblica, l'approvazione della nuova carta costituzionale. La confluenza di azionisti, comunisti, democratico-cristiani, socialisti e liberali nel Cln assicura una guida tendenzialmente unitaria alla resistenza armata contro i tedeschi ed i fascisti della Repubblica sociale italiana e ne inserisce gli sviluppi nel tratto finale della campagna d'Italia e della seconda guerra mondiale.

Il Clnai (Cln Alta Italia) strappa, alla fine del 1944, la delega a rappresentare il governo centrale nell'Italia ancora occupata, promuove l'insurrezione dell'aprile 1945, assicura il passaggio dei poteri al momento della liberazione. Nel referendum istituzionale del giugno 1946 l'orientamento repubblicano della grande maggioranza dello schieramento antifascista che dà vita al governo nazionale riceve la sanzione del corpo elettorale; contemporaneamente viene eletta un'Assemblea costituente nella quale Dc, Psi e Pci detengono circa i quattro quinti dei seggi. Diciotto mesi più tardi, nel dicembre 1947, la Costituente vara la nuova carta costituzionale, che entrerà in vigore il 1° gennaio 1948.

A quest'ultima data, tuttavia, il quadro politico è profondamente mutato. La coalizione antifascista di governo si era definitivamente dissolta nel maggio del 1947. L'esclusione dal governo di comunisti e socialisti aveva portato alla formazione di un ministero di centro-destra, preludio ai governi centristi che, sempre sotto la guida del leader cattolico De Gasperi, reggeranno ininterrottamente il paese negli anni della prima legislatura repubblicana (1948-1953). A fare da ponte tra le due fasi è il trionfo elettorale democristiano del 18 aprile 1948, che assicura alla Dc la maggioranza assoluta in parlamento e sancisce così lo sbocco moderato della lunga e difficile transizione aperta dalla caduta del regime fascista.

Il declino della coalizione antifascista precede dunque l'approvazione della costituzione; e, del resto, anche il periodo precedente era stato accompagnato da crescenti tensioni all'interno dell'alleanza, tensioni fortemente influenzate dall'andamento delle relazioni internazionali (deterioramento dei rapporti tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica), ma anche dipendenti

dalla diversa identità ideologica, politica e sociale dei partiti componenti la coalizione e dal fatto che tali diversità emergevano con maggiore nettezza quanto più lo schieramento antifascista veniva a contatto con i problemi del paese. Se si tien conto di ciò, Cln, repubblica, costituzione appaiono al tempo stesso come risultati di uno sforzo comune che riesce a prevalere sulle differenze, ma anche come mete raggiunte attraverso faticosi compromessi, occasioni di significativi contrasti, conquiste in varia misura parziali e precarie.

Gli anni 1943-1947 vanno perciò ripercorsi per meglio intendere la lezione complessa che essi racchiudono, per delineare le varie spinte che in essi operano, per sottolineare gli obiettivi realizzati (in primo luogo la repubblica) e per cogliere, al tempo stesso, gli elementi di contrasto che via via si accumulano. Se non si tiene conto di questa complessità, delle intese come delle tensioni, sfugge il valore periodizzante di quegli anni nella storia dell'Italia novecentesca, né si comprende appieno come gli avvenimenti di allora siano oggetto di una permanente disputa politica e storiografica, oggi rinfocolata da ciò che comunemente si definisce crisi della prima repubblica.

Nei Cln — s'è detto — i partiti antifascisti fecero convergere i loro sforzi, candidandosi a guidare l'uscita dal fascismo. Ma la politica di unità nazionale contro i tedeschi occupanti ed i collaborazionisti fascisti della Rsi ebbe confini più larghi, che andavano al di là dell'area antifascista. In essa l'antifascismo si saldava con lo stato monarchico sopravvissuto al Sud all'armistizio dell'8 settembre 1943. La pregiudiziale antimonarchica fondata sulla denuncia della collusione della Corona con il fascismo (uno dei leitmotiv della propaganda antifascista lungo tutto il corso del regime) venne congelata, e nell'aprile 1944 il maresciallo Badoglio poté far posto nel ministero ad esponenti dei partiti del Cln. L'operazione fu facilitata dalla disponibilità del Pci, dichiarata da Palmiro Togliatti al suo rientro in Italia dall'Unione Sovietica. Alla preoccupazione di mobilitare tutte le energie nella lotta contro il nazifascismo si accompagnò, nel disegno del leader comunista, la volontà di assecondare la politica estera sovietica che, dando per acquisito l'inserimento dell'Italia nella sfera di influenza angloamericana, ostentava moderazione per ottenere in cambio un analogo atteggiamento delle potenze occidentali nell'Europa orientale e balcanica, verso la quale si orientavano le mire espansionistiche dell'Urss.

L'ingresso dei partiti antifascisti nel governo facilita l'attività militare della Resistenza al Centro-Nord (anche attraverso un maggiore impegno degli angloamericani a sostenerla), ma semina una serie di asimmetrie politiche che si riverberano sugli equilibri interni allo schieramento antifascista. Se ne ebbe la prova dopo la liberazione di Roma nel giugno 1944. Vittorio Emanuele III abdicò e affidò la luogotenenza al figlio Umberto e il governo (da allora alla conclusione della guerra si succedettero due ministeri presieduti dall'anziano esponente socialdemocratico Bonomi) oscillò — nell'individuazione del proprio referente istituzionale — tra il luogotenente e il Cln, nonostante quest'ultimo avesse rivendicato per sé la qualifica di unica, legittima fonte di potere. Risale inoltre a questa fase l'accordo, che sarà poi disatteso, di affidare la scelta della forma istituzionale dello Stato all'Assemblea Costituente che sarebbe stata eletta all'atto della liberazione del paese.

Nelle regioni settentrionali, dove principalmente si sviluppava la resistenza armata, il compromesso Cln-monarchia suscitò riserve ed anche risentimenti. Benché non mancassero formazioni partigiane cosiddette autonome, spesso guidate da ufficiali dell'esercito fedeli alla Corona, la maggior parte delle unità faceva capo alle Brigate Garibaldi e a Giustizia e libertà, che operavano sotto l'egida, rispettivamente, del Partito comunista e di quello d'azione. Inoltre, l'unità antifascista realizzatasi nei Cln, se esercitava un ruolo sufficientemente propulsivo rispetto all'espandersi della guerriglia e, soprattutto, al suo accreditamento sul piano politico, rivelava limiti innegabili proprio sulla questione di fondo, ovvero sulle prospettive future degli stessi Comitati, sul quesito se essi dovessero continuare ad esercitare un ruolo, e quale, anche a liberazione avvenuta.

A cavallo del 1944-1945 i partiti antifascisti si misurano su questo dilemma e ne esce un quadro di posizioni largamente divergenti. Al Partito d'azione che indica senza esitare nei Cln lo strumento che dovrà guidare anche la successiva fase della transizione (e a questo ruolo dei Comitati affida la parola d'ordine della "rivoluzione democratica"), democristiani e liberali oppongono che i Cln hanno valore solo in quanto risposte contingenti ad una situazione eccezionale e che quindi dovranno cessare con il cessare dell'emergenza e cedere il passo a organi e dirigenti convalidati dalle scelte del corpo elettorale. Altrimenti, sostengono ancora Dc e Pli, i Comitati assumerebbero una funzione giacobina che rischia di riprodurre, con segno rovesciato, il potere tirannico contro il quale si combatte. Se la replica delle componenti moderate

è dunque di netta intransigenza, l'atteggiamento di socialisti e comunisti, pur tra molti riconoscimenti ai Cln e al compito essenziale cui hanno assolto, porta anch'esso in direzioni lontane dalla proposta azionista. Il Psi guarda alla liberazione come ad un passaggio verso trasformazioni in senso socialista e ritiene quindi che organi quali i Cln, espressione di correnti politiche diverse e vincolati alla norma dell'unanimità, rappresenterebbero un freno più che una spinta. Il Pci all'opposto pone in primo piano il problema delle alleanze, ritiene che ogni sforzo debba essere fatto per proseguire la collaborazione con la Democrazia cristiana in quanto espressione delle masse cattoliche e vede quindi nei Cln solo degli strumenti transitori di mobilitazione.

La sorte dei Comitati di liberazione è dunque segnata ancor prima dell'insurrezione. Durante il governo presieduto da Ferruccio Parri (giugno-novembre 1945), il più rispondente, nella sua guida e nella sua composizione interna, al fronte antifascista che aveva guidato la Resistenza, i Cln continueranno a sussistere, ma solo come organi di indirizzo e di consultazione. Compresi dall'Amministrazione militare alleata e di fatto abbandonati dai maggiori partiti, perderanno rapidamente ogni reale funzione.

Con la formazione del primo ministero presieduto dal leader cattolico Alcide De Gasperi nel novembre 1945, la vicenda politica entra in una fase nuova, che si sviluppa ormai al di fuori dello schema ciellenistico e ruota intorno alla collaborazione tra democristiani, comunisti e socialisti. Il peso della Dc sale progressivamente anche sfruttando l'appoggio della chiesa cattolica all'interno (un appoggio tutto ispirato all'intransigenza anticomunista) e il sostegno degli angloamericani, che lo stesso De Gasperi del resto sollecita ripetutamente. Questi condizionamenti sono chiaramente percepibili attraverso il crescente irrigidimento delle forze moderate che guidano il processo di normalizzazione. Le decisioni (prese in sede di governo dopo logoranti trattative) di affidare la scelta istituzionale direttamente al corpo elettorale anziché, come era stato convenuto nel 1944, all'Assemblea costituente, e di sottrarre a quest'ultima i poteri di parlamento ordinario riflettono entrambe la volontà di compensare con l'influenza dell'opinione moderata prevalente nella capitale e al Sud, la mobilitazione di sinistra particolarmente viva nel resto del paese.

La ripresa delle forze conservatrici è in atto e il voto del 2 giugno 1946 lo riflette. La repubblica prevale, ma di stretta misura e soprattutto con un Mezzogiorno dichiaratamente monarchico. Nell'Assemblea costituente, socialisti e comunisti dispongono ciascuno di circa un quinto dei seggi, ma la contemporanea affermazione della Dc (quasi un terzo dei seggi) configura questo partito come perno di una futura maggioranza anticomunista. L'iniziativa delle sinistre nel governo è peraltro frenata dal timore che possa determinare una crisi nei rapporti con la Dc. Essa sconta, soprattutto da parte dei comunisti, una visione prospettica fortemente ancorata alla priorità degli accordi di vertice rispetto ad ogni altra sede di confronto. D'altro canto, l'istanza per interventi riformatori in campo economico e sociale, essenzialmente affidata alle pressioni che scaturiscono dai conflitti sindacali, deve scontare anche gravi insufficienze nella capacità di formulare concrete proposte.

Nell'arco di tempo che va dal voto del giugno 1946 al maggio 1947 (quando, come si è detto, comunisti e socialisti usciranno dal governo) la crisi della collaborazione tra i maggiori partiti della coalizione antifascista si consuma, ed il suo precipitare è legato sia a fattori interni che esterni. All'interno sale la voce di quanti reclamano la contrapposizione della Dc ai socialcomunisti. Si tratta di un fronte largo e composito, che si estende da influenti ambienti della gerarchia ecclesiastica al movimento protestatario dell'Uomo qualunque, dal ceto imprenditoriale settentrionale alla grande possidenza agraria del Mezzogiorno. Non minore influenza esercitano le relazioni internazionali, percorse da sempre più palesi segnali di frattura tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica e dal conseguente via via più stretto inserimento dell'Italia nell'area egemonizzata dagli Stati Uniti. D'altro canto, nella valutazione di De Gasperi, l'immediato allontanamento di comunisti e socialisti dal governo lascerebbe scoperto il fianco su questioni che rappresentano altrettante tappe essenziali della transizione: la firma del trattato di pace, l'avvio dei lavori della Costituente. Quando si aprirà la crisi definitiva la prima questione sarà risolta, non la seconda. Si rivelerà infatti decisivo il peso della congiuntura economica con la massiccia ripresa di un processo inflazionistico, che costringerà l'esecutivo a operare scelte sino ad allora rimandate. Infatti il quarto ministero De Gasperi, costituito nel giugno 1947, porrà in primo piano la lotta all'inflazione affidandola agli esponenti del più ortodosso liberismo, Luigi Einaudi in primo luogo, e gettando quindi un solido ponte verso gli interessi della grande industria.

Il radicale mutamento della maggioranza di governo non ha effetti dirompenti sui lavori

dell'Assemblea Costituente, anche perché da sinistra si resta nonostante tutto legati alla prospettiva di una possibile ripresa di dialogo con la Dc (il nuovo governo è sostenuto da un'esigua e precaria maggioranza di centro-destra). Maturano così, negli ultimi mesi del 1947, due processi nettamente divergenti: da un lato si consolida lo schieramento moderato che configura il blocco di forze che trionferà alle elezioni del 18 aprile 1948 per la prima legislatura repubblicana; dall'altro giunge in porto la elaborazione della carta costituzionale attraverso un intreccio delle matrici cattolica e marxista che realizza significative convergenze, le quali tuttavia, riguardando principalmente le mete programmatiche contenute nella carta, si affidano per la realizzazione alle future maggioranze di governo.

Si può quindi affermare che il quadriennio 1943-1947, dentro al quale prende corpo il nuovo regime repubblicano, si conclude mettendo in rilievo due dati centrali. Da un lato la capacità della coalizione antifascista di guidare l'uscita dal fascismo realizzando un radicale ricambio della classe politica e ponendo le basi (repubblica-costituzione) del nuovo assetto; dall'altro, i limiti dell'alleanza, che rimandano sia ad elementi preesistenti (la varietà ed anche l'eterogeneità della coalizione antifascista) sia al nuovo scenario mondiale delineato dall'incipiente guerra fredda, che agisce da catalizzatore dei conflitti latenti nella società italiana e li alimenta di tutti i fattori — ideologici, culturali, di politica di potenza — insiti nella contrapposizione globale Est-Ovest.

Note

1 Per un profilo complessivo degli anni 1943-1948 si veda Paul Ginsborg, L'Italia dal dopoguerra ad oggi, 2 vol., Torino, Einaudi, 1989. Contributi a carattere monografico su singoli aspetti e temi in Enzo Piscitelli e al., L'Italia 1945-48. Le origini della repubblica, Torino, Giappichelli, 1974; Stuart Woolf e al., Italia 1943-1950. La ricostruzione, Bari, Laterza, 1974; Valerio Castronovo e al., L'Italia contemporanea 1945-1975, Torino, Einaudi, 1976; Marcello Flores e al., Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali, Milano, Feltrinelli, 1983. Sul ruolo dei principali partiti si veda Antonio Gambino, Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere Dc, Bari, Laterza, 1975; sul 1945-1946 i testi raccolti in L'Italia dalla liberazione alla repubblica (Atti del Convegno internazionale, Firenze, 26-28 marzo 1976), collana Insmli, Milano, Feltrinelli, sd.

2. Le diverse visioni della Resistenza e della nascita della repubblica nei primi anni cinquanta

Le prime riflessioni sugli sbocchi della transizione dal fascismo alla repubblica, sul passaggio dall'unità antifascista alla repubblica moderata, vengono dagli ambienti politici e culturali risultati soccombenti. Prima ancora che dei comunisti e dei socialisti la denuncia della "crisi della Resistenza" è opera degli azionisti, che avevano avuto una parte considerevole nella promozione della lotta armata, ma che con la crisi del governo Parri nell'autunno del 1945 erano di fatto usciti di scena (alle elezioni del 1946 otterranno un pugno di voti, il partito si scioglierà l'anno successivo e la maggior parte dei suoi esponenti confluirà nel Psi).

Il nucleo centrale della denuncia non rappresenta tuttavia solo il lascito testamentario di quelli che potevano essere considerati gli sconfitti per eccellenza; conterrà anche una serie di temi e interrogativi largamente ripresi dalla successiva storiografia. In questo senso il discorso avviato dagli azionisti dà vita ad una pagina di storia della cultura politica che oltrepassa la ristretta cerchia intellettuale su cui maggiormente l'influenza del Pda si esercitava. La spiegazione di quella che gli azionisti considerano come la mancata "rivoluzione democratica" sta dentro alla parabola dell'antifascismo, ne sottolinea lacune, incertezze, contraddizioni.

La "crisi della Resistenza" non è dunque un fenomeno successivo alla liberazione, ma un fattore già operante nel corso della lotta armata, interno alle scelte che furono allora compiute. In discussione viene messa soprattutto la sottovalutazione dei problemi connessi con la organizzazione e direzione dello Stato, tale per cui il largo movimento che dalla Resistenza aveva tratto impulso si era, in assenza di sbocchi reali, arenato. Non è difficile trovare, in questi spunti di analisi, elementi di raccordo con la teorizzazione circa il ruolo del Cln presente nei documenti azionisti del 1944, quelli che, lo si è già detto, erano stati ruscusati dall'antifascismo moderato perché in odore di giacobinismo o di fatto lasciati cadere dai partiti della sinistra storica (ma per motivi opposti: dai comunisti per non perdere i contatti con la Dc; dai socialisti per timore che

fossero d'impaccio al perseguimento di obiettivi dichiaratamente socialisti).

Nello stesso periodo anche comunisti e socialisti riprendono — e la tradizione si prolungherà sin dentro gli anni settanta — prospettive di giudizio fortemente ancorate all'esperienza resistenziale, in modo più lineare e compatto i comunisti, in forma più eterogenea i socialisti, anche come riflesso delle tormentate vicende di questo partito nel dopoguerra. Accanto infatti ad una linea interpretativa complementare a quella comunista e sostanzialmente imperniata nell'addebitare alla prevalenza delle correnti conservatrici all'interno della Dc i limiti e le incognite del regime democratico instaurato con l'avvento della repubblica, si fanno strada anche voci minoritarie che pongono criticamente l'accento sul primato rivendicato dal Pci al partito rispetto al movimento come unilaterale privilegiamento delle alleanze di governo rispetto alla mobilitazione popolare.

E in effetti la priorità riconosciuta dal Pci alla politica delle alleanze spinge progressivamente, attraverso il trasferimento talora meccanico di tematiche proprie della lotta politica sul piano storiografico, ad individuare il punto di svolta del riflusso postbellico nell'aggregazione, intorno al partito cattolico, di interessi conservatori che avrebbero dapprima frenato e poi bloccato lo slancio innovatore scaturito dalla Resistenza. Lo stesso Togliatti ne fa oggetto di riflessione storica. Indirettamente, come quando rievoca nel 1950 la figura di Giovanni Giolitti presentandolo (in chiave di confronto non solo con il fascismo ma anche con il potere democristiano) come colui che "tra gli uomini politici della borghesia [...] si è spinto più innanzi, sia nella comprensione dei bisogni delle masse popolari, sia nel tentativo di dar vita a un ordine politico di democrazia, sia nella formulazione di un programma nel quale si scorse anche se in germe, la speranza di un rinnovamento." Direttamente, allorché (a breve distanza dalla morte del leader cattolico) dedica una lunga analisi all'opera di De Gasperi individuandone la valenza negativa soprattutto nell'aver essa favorito un duplice processo regressivo: "nel restituire il potere economico a una classe dirigente capitalistica chiusa, egoistica [...] e nell'attribuire alle autorità ecclesiastiche una nuova forma di potere politico". Ma, aggiunge Togliatti subito, dopo: "Noi comunisti non ci ha arrestati". Il Pci ha proseguito il suo cammino di insediamento nella società italiana, è diventato parte integrante della realtà nazionale e alla base del processo sta il ruolo di primo piano, di avanguardia, che il partito ha saputo conquistarsi nell'antifascismo e nella Resistenza. La collocazione acquisita attraverso la Resistenza diventa perciò la sanzione della funzione del Pci. Sanzione rivendicata come irreversibile. I passaggi nodali sono dunque evidenti: il primato comunista nella Resistenza, la restaurazione democristiana nel dopoguerra. I due momenti si rimandano e si illuminano a vicenda, che non avrebbe potuto esservi restaurazione capitalistica se quel potere non fosse stato dapprima scosso dall'egemonia che, grazie al Pci, la classe operaia aveva realizzato sul movimento di Resistenza. Su quest'ultima affermazione torneremo più avanti poiché essa costituisce un referente tutt'altro che marginale del dibattito continuità/rottura che si svilupperà negli anni settanta.

A fronte di queste valutazioni, la letteratura di orientamento moderato prodotta a ridosso degli avvenimenti mostra più di un impaccio. Il rimando alla Resistenza è accompagnato da molti distinguo. La guerra di liberazione resta un passaggio obbligato nell'uscita dalla crisi provocata dal crollo del regime fascista, ma essa non è vista come un processo lineare e autosufficiente che dal 1943 porta alla repubblica. Si torna a sottolineare, ancor più di quanto già si fosse fatto nel corso degli eventi, la portata del tutto contingente dell'alleanza che aveva allora dato vita al Cln; e si mette dunque in primo piano, per motivarla, il suo carattere di intesa legata ai grandi schieramenti che avevano combattuto la seconda guerra mondiale e non riproducibile al di fuori di essa.

Questo richiamo vale come conferma dell'asserzione che si era trattato di una guerra di liberazione, la cui spiccata finalità patriottica rendeva legittimo ricorrere alla definizione di "secondo Risorgimento", espressione più del primo di un largo moto spontaneo e socialmente indifferenziato. Questa interpretazione sarà compiutamente messa a punto nel corso degli anni sessanta, ma molti dei suoi elementi costitutivi sono già presenti. Quando si tratta ad esempio di caratterizzare il contributo cattolico, l'accento è posto sul rifiuto, in esso implicito, delle forme estreme di lotta e dunque del suo valore di antidoto rispetto alla radicalizzazione perseguita dai comunisti. Si può dunque sottolineare che la visione della Resistenza e della nascita della repubblica dominante negli anni cinquanta è largamente adesiva ai termini della lotta politica quali si erano venuti cristallizzando dopo il 1947; essa vale anzitutto come conferma della coerenza interna alle scelte compiute da ciascun partito. Ciò non significa che siano assenti tematiche passibili di sviluppo storiografico, ma che la loro formulazione in modi troppo subordinati alla

contrapposizione moderati/sinistra ne inceppa l'utilizzo in sede di ricerca (2).

Note

2. Sulla 'crisi della Resistenza' si veda la rivista "Il Ponte", novembre-dicembre 1947. Le citazioni contenute nel testo sono tratte da Palmiro Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1963 (sulla politica del leader comunista è utile Giampiero Carocci, *Togliatti e la Resistenza*, "Nuovi argomenti", febbraio 1962); Roberto Battaglia, *Le idee della Resistenza*, "Passato e presente", dicembre 1959; Emilio Sereni, *Appunti per una discussione sulla politica di fronte nazionale e popolare*, "Critica marxista", aprile 1965. Sulla posizione di parte della cultura politica socialista, si veda Lelio Basso, *Il rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista nella Resistenza*, "Critica marxista", giugno 1965. Sulle elaborazioni di matrice cattolica si vedano Giuseppe Rossini, *Il fascismo e la Resistenza*, Roma, Cinque lune, 1955 e Sergio Cotta, *Lineamenti di storia della Resistenza italiana nel periodo dell'occupazione*, "Rassegna del Lazio", ottobre 1964.

3. Il rinnovamento degli studi negli anni sessanta e settanta

Il panorama muta negli anni sessanta. L'avvio della distensione Est/Ovest e soprattutto, all'interno, il passaggio da governi centristi a governi di centro-sinistra (impernati su una Dc che prende le distanze dall'estrema destra e da un Partito socialista che ha ormai consumato il totale distacco dai comunisti) favoriscono l'accreditamento della repubblica "nata dalla Resistenza". I rischi di cristallizzare la guerra di liberazione in una vulgata ufficiale si rendono subito evidenti (e daranno vita alla tradizione retorica della "Resistenza celebrata"), ma l'attenuarsi di alcune delle precedenti pregiudiziali consente un più articolato e ravvicinato confronto delle tesi interpretative.

Questa nuova stagione si mescola tuttavia, di là a poco, con i fermenti provenienti dai movimenti giovanili e operai della fine degli anni sessanta. Nelle culture che essi esprimono, la memoria della Resistenza costituisce un punto di riferimento obbligato, ma esso serve non a convalidare bensì a negare il presente. L'immagine è quella della "Resistenza tradita", ovvero di un movimento la cui carica innovatrice sarebbe stata osteggiata non solo dagli interessi conservatori, ma anche da una sinistra pronta a sacrificare i propri obiettivi all'alleanza con i moderati. In questa prospettiva di giudizio, l'involuzione del dopoguerra viene addebitata in primo luogo alla scelta rinunciataria del Pci, pronto a sterilizzare e diplomatizzare ogni spinta potenzialmente rivoluzionaria. Attraverso un'abbondante letteratura, che spesso mescola e sovrappone pubblicistica politica e saggistica storiografica, il punto di svolta viene posto all'interno della linea del Pci, nel contrasto ritenuto insanabile tra la politica di unità nazionale e la prospettiva classista. Così impostato, il problema storico della Resistenza trovava la sua sintesi e rappresentazione nella contrapposizione tra la 'spontaneità' operaia e l'organizzazione del partito, la prima portatrice di istanze radicali, la seconda impegnata ad ingabbiarle nei disegni strategici di vertice.

Al di là dei suoi evidenti schematismi (che inducevano a incasellare ogni momento e aspetto in un modello esplicativo precostituito), la tesi aveva il merito di riaprire sotto un diverso profilo questioni sino ad allora poco approfondite. La correlazione spontaneità/organizzazione rilanciava il non facile discorso sul rapporto tra la grande maggioranza di coloro che erano stati spinti alla Resistenza dalla crisi del 1943 ed i quadri dell'antifascismo del ventennio, e induceva anche a rileggere con occhio ben altrimenti critico episodi quali le agitazioni operaie del marzo-aprile 1943, da sempre rivendicate dalla tradizione comunista come opera diretta dei quadri del partito. Tuttavia, nella maggior parte dei casi l'esasperata polarizzazione spontaneità/organizzazione si limitava a fare da presupposto al rovesciamento della precedente versione, trasferendo il primato dal partito alla classe. La classe operaia diventava così depositaria dell'autentico spirito resistenziale, le sue iniziative coincidevano con i momenti alti del movimento, dettavano il paradigma su cui misurarne gli esiti. Di qui la critica alla linea togliattiana, giudicata compromissoria e preventivamente rinunciataria, volta a disciplinare, se non proprio a sterilizzare, la carica potenziale insita nelle lotte operaie. La versione comunista ufficiale concordava sull'affermazione — come ebbe a scrivere tra gli altri Battaglia — che la Resistenza fosse stata "diretta dalla classe operaia" e considerava, sono parole di Sereni, il successivo "sacrificio degli obiettivi socialisti" una inevitabile battuta d'arresto causata da "quell'implacabile nume dinanzi al quale si celebrano tutti i grandi sacrifici della storia: i numi e l'altare dei rapporti di forze"; la "nuova sinistra" ipotizzava all'opposto una divaricazione originaria, genetica, di scopi tra la "spontaneità" operaia e la logica mediatrice in cui era rimasto impigliato il gruppo dirigente del

partito.

Va tuttavia osservato che la contrapposizione tra queste due interpretazioni presupponeva una comune premessa, ossia che nel 1943-1945 fossero state scosse le basi del sistema capitalistico; entrambe leggevano infatti il dopoguerra come luogo della "restaurazione capitalistica", scaturita per gli uni da sfavorevoli rapporti di forza, per gli altri dall'acquiescenza del Pci alle componenti moderate dello schieramento antifascista.

Riconsiderando oggi, a distanza, quella disputa, il suo convergere sull'individuazione di una fase di "restaurazione capitalistica" appare ben più significativo che non la contrapposizione classe/partito. Porre il potere economico sotto la lente di ingrandimento, e ripercorrere la transizione dal fascismo alla repubblica come caratterizzata da un indebolimento di quel potere, significa guardare al 1943-1945 da un osservatorio in grado di rivelare alcune tendenze di fondo dell'Italia del Novecento. Se a questo si aggiunge che, nello stesso torno di tempo, riprendeva vigore — anche sulla scia della biografia di Mussolini intrapresa da Renzo De Felice alla metà degli anni sessanta — il confronto sulle interpretazioni del fascismo, si può facilmente capire come venisse definendosi un'ampia area di dibattito, strutturata sugli incroci tra i rivolgimenti politici (dall'Italia liberale a quella fascista, a quella repubblicana) da un lato, le persistenze ravvisabili a livello di aggregazioni economiche, gerarchie sociali, apparati pubblici dall'altro. Contemporaneamente il primo ventennio repubblicano acquistava straordinario spessore grazie alle profonde trasformazioni in atto (avvento di una società industriale per vie che sembravano tuttavia inglobare e riproporre antichi squilibri e dualismi) e queste riverberavano i loro effetti anche sulla cultura storica inducendola a reinterrogarsi sul senso complessivo della vicenda postunitaria. Sullo sfondo di questa più ampia prospettiva, la transizione dal fascismo alla repubblica appariva come un caso di studio esemplare, un terreno più di altri significativo per riflettere sul nesso continuità/rottura come l'ottica che consentisse di meglio cogliere i fenomeni che si erano allora manifestati.

La trattazione più organica di queste tematiche veniva da Guido Quazza, che significativamente ne sottolineava la portata postulando una più stretta correlazione tra "Resistenza e storia d'Italia". La visione di un processo nettamente scandito in due tempi (l'apertura rivoluzionaria incarnata dalla Resistenza seguita dal ripiegamento del dopoguerra) cedeva il passo ad un'analisi più attenta alla specificità di ciascun soggetto e situazione. Le varie articolazioni del movimento di resistenza acquistavano una ben più corposa concretezza (le lotte operaie, ma anche il mondo contadino come contesto in cui era principalmente maturato il rapporto guerriglia/società; l'iniziativa politica e militare dei partiti, ma anche la banda partigiana come entità largamente autonoma, che aveva affrontato la prova facendo leva anzitutto sulle proprie risorse e rispetto alla quale la rete dei Cln e dei nuclei di partito costituiva spesso una realtà lontana) e trasmettevano al dopoguerra un'eredità non necessariamente coincidente con le dinamiche interne al nascente sistema dei partiti. Emergeva così con maggior nettezza il carattere di insorgenza dal basso della guerra partigiana, l'incidenza di quello che Quazza definiva "antifascismo esistenziale", la presenza di fermenti di esplicita contestazione dell'assetto sociale riplasmato dal fascismo. Altra cosa evidentemente dall'ipotesi di un aperto stato di crisi del potere capitalistico, che peraltro non aveva certo attraversato inerte il biennio 1943-1945, ma intessuto, spesso contemporaneamente, una fitta rete di scambi tanto con l'occupante tedesco che con gli angloamericani e il movimento antifascista.

Il discorso a proposito di continuità/rottura si trasferiva così sull'impatto che la Resistenza aveva avuto sugli altri protagonisti del periodo ed in questo senso la ricostruzione dell'immediato dopoguerra si concentrava sul rapporto tra il radicale ricambio della classe politica che la Resistenza e la nascita della repubblica avevano provocato al Centro-Nord ed i fattori di continuità crescenti ed operanti tanto sul versante istituzionale che sociale. Questioni quali quella della mancata epurazione esprimevano bene la capacità di autodifesa, di autoconservazione, di larghi settori della burocrazia e dei corpi dello Stato che con il regime fascista avevano intimamente collaborato, ma mettevano anche in evidenza la diffusa convinzione, da parte dell'antifascismo, che i rivolgimenti politici avrebbero di per sé, fisiologicamente, generalizzato il mutamento. Il rapporto politica-amministrazione era così restato nel limbo di generiche affermazioni di principio, come avrebbero confermato anche le elaborazioni dell'Assemblea costituente in materia di strutturazione dello Stato.

Da analogo angolatura si può guardare al versante sociale. Dato per scontato che l'instaurazione di un regime di democrazia politica comportasse di per sé l'adozione di un sistema di relazioni

sociali antitetico all'esperienza fascista, la possibilità di attuare degli interventi riformatori sul corpo della società e dell'economia italiane era certo condizionato dalla non omogeneità degli interessi presenti nella coalizione antifascista, ma dipendeva anche dalla capacità degli stessi antifascisti di lucidamente percepire le dinamiche in atto nella società italiana e di intendere quale traccia l'opera di governo del fascismo avesse impresso su di esse. La convinzione, allora molto radicata, che il fascismo fosse equivalso ad una prolungata fase di stagnazione economica oltre che di immobilismo sociale, non favoriva certo quella percezione.

Alla compresenza di orientamenti sociali divergenti e all'approssimativa conoscenza della realtà sociale, si aggiungeva poi il fatto che i modi di esercizio del potere (pressoché interamente concentrato nelle mani dell'esecutivo sino alle elezioni del 1948 per la prima legislatura repubblicana), tuttora ancorati a quella regola dell'unanimità che già aveva avuto corso nei Cln, valorizzavano, su questo terreno ancor più che su quello politico-istituzionale, la facoltà delle componenti moderate di intercettare e bloccare provvedimenti che riuscissero sgraditi agli interessi da esse rappresentati. È in questo contesto che intorno alla Dc vengono progressivamente aggregandosi consistenti interessi conservatori (primi fra tutti quelli di larghe fasce di borghesia industriale che guardano al partito cattolico in alternativa ad un partito liberale troppo gracile e troppo meridionalizzato). Il procedere di tale aggregazione non è tuttavia un presupposto, ma un esito della lotta politica quale si sviluppa nel biennio 1945-1947.

Appare perciò poco produttivo riecheggiare l'accusa di "tradimento" che fu allora rivolta da sinistra alla Democrazia cristiana; e più rilevante, all'opposto, valutare come il nascente regime partitico si rapportasse, nel suo insieme, al paese. In effetti l'esercizio del potere ricalcò lo schema di un giacobinismo dall'alto che però solo apparentemente riprendeva la formula proposta dal Partito d'azione nel 1944. Prolungare la vita dei Cln oltre la liberazione avrebbe allora significato introdurre una cesura netta rispetto al precedente ordinamento. La necessità di mediazioni e compromessi non sarebbe venuta meno, ma sarebbe stata tutta interna allo schieramento antifascista. La logica della normalizzazione alla quale i maggiori partiti, sia pure per ragioni diverse, si acconciarono, creò invece una situazione di stallo, spezzatasi a favore delle forze conservatrici nel momento in cui il contemporaneo acutizzarsi dei conflitti interni e delle tensioni internazionali rese impossibile la prosecuzione della collaborazione di governo tra i cattolici da una parte, i comunisti e i socialisti dall'altra (3).

Note

3. *Sul nesso spontaneità/organizzazione, utile la ricostruzione contenuta in Gianfranco Bertolo e al., Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944, Milano, Feltrinelli, 1974 (in cui si veda anche la prefazione di Guido Quazza, che fa il punto sulla discussione tra gli studiosi ed i resistenti operanti nell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia). Sulle scelte economiche della ricostruzione si rimanda a Camillo Daneo, La politica economica della ricostruzione 1945-1949, Torino, Einaudi, 1975. Relativamente alla disputa continuità/rottura la trattazione più approfondita è quella di Guido Quazza, Resistenza e storia d'Italia, Milano, Feltrinelli, 1976 (in precedenza Quazza aveva pubblicato, fra l'altro, La Resistenza italiana. Appunti e documenti, Torino, Giappichelli, 1966, e successivamente delineerà le premesse di una nuova storia generale della Resistenza, dopo il primo e tuttora unico tentativo operato da Roberto Battaglia (Storia della Resistenza italiana, Torino, Einaudi, 1953), con La guerra partigiana: proposte di ricerca, in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani (a cura di), L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, Milano, Angeli, 1988. A proposito della "restaurazione capitalistica" si veda Massimo Legnani, Restaurazione padronale e lotta politica in Italia 1945-1948, "Rivista di storia contemporanea", gennaio 1974. Sul peso della continuità burocratica e degli apparati statali (su cui aveva già richiamato l'attenzione Federico Chabod, L'Italia contemporanea 1918-1948, Torino, Einaudi, 1961) si veda Claudio Pavone, La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini, in E. Piscitelli e al., Italia 1945-48. Le origini della repubblica, cit.*

4. la storiografia sulla Resistenza negli anni ottanta

All'inizio degli anni ottanta assistiamo ad un nuovo mutamento di scenario. Il confronto sull'asse continuità/rottura si esaurisce senza avere forse espresso tutte le sue potenzialità. Parallelamente la storiografia della Resistenza si inoltra in un'analisi sempre più interna del movimento, ponendo in primo piano le culture individuali e collettive dei resistenti, dei partigiani combattenti avanti tutto.

Il saggio di Claudio Pavone sulla "moralità nella Resistenza" esprime in modo esemplare questa stagione di studi (e reintroduce inoltre quella categoria di guerra civile che la cultura antifascista

aveva a lungo ignorata: su un aspetto dell'ampio dibattito che ne è sorto faremo cenno più avanti), ma conferma anche la scarsa attenzione al tema degli esiti della guerra di liberazione, che pure aveva rappresentato sino ad allora un tratto distintivo della letteratura resistenziale nelle sue diverse espressioni. Verso la fine degli anni ottanta, dopo i primi profili risalenti al decennio precedente, l'Italia repubblicana si insedia stabilmente tra gli studi di storia generale: la fase costituente della repubblica resta un passaggio di grande rilievo, ma appare ora solo un segmento di un percorso ben altrimenti complesso, che si alimenta di apporti e temi ormai svincolati dal problema delle "origini". Le quali ultime, semmai, tornano ad essere terreno di confronto (e soprattutto di contrapposizione) nei primi anni novanta, come riflesso del dibattito politico che accompagna la crisi della 'prima repubblica'.

Ancora una volta quindi — occorre sottolinearlo — gli avvenimenti del 1943-1948 si ripropongono e vengono rivissuti, forse ancor più che in passato, secondo uno stretto intreccio/sovrapposizione tra impulsi politico-pratici ed elaborazioni storiografiche. Sono i primi a dettare tempi e modi della ripresa della discussione e questo spiega il radicale rovesciamento delle prospettive interpretative rispetto ai decenni precedenti. Allora il confronto aveva posto al centro i caratteri della guerra partigiana, la coesione e la tenuta della coalizione antifascista, la sua capacità di realizzare un regime di compiuta democrazia politica e sociale che nella instaurazione della repubblica trovasse la necessaria premessa. Si trattava quindi di analizzare e verificare quale impatto la guerra di liberazione avesse avuto sull'assetto postfascista. Ora la critica dei più è rivolta a contestare non la portata, ma la legittimità dei rivolgimenti simboleggiati dall'avvento della repubblica, postulando uno strumentale rapporto di filiazione della crisi del sistema politico esplosa all'inizio degli anni novanta dallo sbocco della transizione degli anni quaranta.

Tre sono i punti focali della contestazione: l'inquinamento che alla coalizione antifascista deriva dalla presenza del Partito comunista che, essendo antifascista ma non democratico, impedisce l'equazione antifascismo/democrazia; l'insufficiente rappresentatività del movimento di resistenza, largamente minoritario non tanto rispetto all'avversario fascista quanto verso l'insieme della società italiana; il carattere strumentale del patto ciellenistico, che ambisce a risolvere la crisi del 1943 in una prospettiva di puro potere, garantendo posizioni di privilegio ai partiti che lo hanno contratto. Si tratta, come si vede, di valutazioni tra loro collegate, tese a negare alla radice la legittimità repubblicana, trasformandola da autoriconoscimento di tutte le forze che, pur con motivazioni differenziate, avevano combattuto il fascismo, in una sorta di moto sopraffattorio, unicamente animato dalla volontà di monopolizzare la successione alla dittatura.

Quest'ultima affermazione è agevolmente riferibile al contesto in cui attualmente si sviluppa la lotta politica in Italia. Di fronte alla crisi dei partiti che hanno attraversato da protagonisti mezzo secolo di storia repubblicana, le forze di destra giunte al potere percorrono la stessa strada che attribuiscono a colpa dell'antifascismo degli anni quaranta: facendo giustizia sommaria del passato repubblicano ed ergendosi a rappresentanti autentiche della volontà generale. Il fatto che non pochi intellettuali si propongano ad interpreti di questa nuova vulgata delle origini della repubblica non modifica, né certo arricchisce, gli imperativi politico-pratici sui quali queste posizioni si modellano. Sarebbe peraltro errato confinarle nella polemica contingente. In realtà esse si presentano come sbocco di una rielaborazione revisionistica che è andata acquistando spessore e spazio crescenti nell'ultimo ventennio e che ha il suo centro di gravità nella normalizzazione del giudizio sul fascismo di cui si è fatto principale interprete De Felice. La negazione di ogni sostanziale affinità con il nazismo tedesco, la celebrazione degli aspetti modernizzanti della dittatura mussoliniana, l'estromissione dell'antifascismo dalla storia italiana tra le due guerre sono alcuni degli assunti che dovrebbero portare ad una visione pacificata dell'esperienza fascista, ad un suo pieno reinserimento nella vicenda nazionale. Il crollo del fascismo determinato dalla disastrosa partecipazione alla seconda guerra mondiale (vista, è la tesi di De Felice, come un fattore esterno, quasi che l'imperialismo fascista non si fosse attivamente adoperato a provocarla e non si riconoscesse interamente in essa) ha lasciato un vuoto che l'antifascismo ha messo a profitto senza averne titolo alcuno, lucrando sull'insperata prospettiva che la crisi del 1943 gli aveva dischiuso.

L'evento che allora si realizzò non consistette dunque nella guerra partigiana, ma nella condizione di estraneità in cui la maggior parte degli italiani si pose di fronte allo scontro tra fascisti e antifascisti, componenti entrambe minoritarie. Così la categoria della guerra civile, riproposta da Pavone per sottolineare la radicalità dello scontro e l'incidenza che su di esso esercitava, al di là

della lotta ai tedeschi occupanti, un ventennio di dominazione fascista, si trasforma in una formula deprecatoria, unicamente volta a designare il conflitto tra due estremismi. Un conflitto, in ogni caso, che nell'ottica ora evocata appare solo come un epifenomeno della crisi fascista e che consente di prevedere che la discussione — se riuscirà a svincolarsi da condizionamenti troppo subalterni alla congiuntura politica — troverà il proprio baricentro sulla natura e l'eredità dell'esperienza fascista [\(4\)](#).

Note

4. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. Sulle posizioni di Renzo De Felice, oltre alla biografia di Mussolini in più volumi (il primo risale al 1965, l'ultimo pubblicato, e relativo agli anni 1940-1943, al 1990, sempre presso l'editore Einaudi), si veda particolarmente *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza, 1975. Per le critiche rivolte a De Felice, si vedano Nicola Tranfaglia e al., *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976 e Guido Quazza e al., *Storiografia e fascismo*, Milano, Angeli, 1985. Per le storie generali dell'Italia repubblicana, oltre al volume di Ginsborg segnalato alla nota 1, si vedano Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992 e il primo volume della *Storia dell'Italia repubblicana*, diretta da Francesco Barbagallo, Torino, Einaudi, 1994. Tra le sintesi operate in precedenza ricordiamo soprattutto quella di Giampiero Carocci, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975 e quelle di Ernesto Ragionieri e Carlo Pinzani sulla storia politica e sociale dell'unità nella *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1976, vol. IV, t. 3.